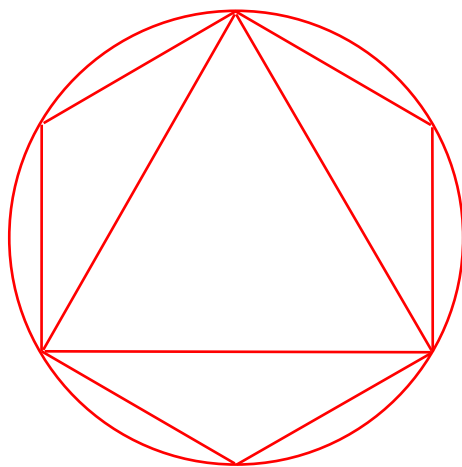


Franza il portale di Stefanaconi

Il sigillo rosso

di
Francesco Barbuto



Capitolo 17

Il tempo

Se si potesse ripercorrere il passato avendo la conoscenza del futuro, si potrebbero correggere gli sbagli che si sono fatti e così si cambierebbe il proprio presente. Vivere sarebbe incerto, perché ognuno vorrebbe costruire il meglio per sé, e così facendo non potrebbe avere un presente definito e certo. Ciascuno vivrebbe il suo presente come un equilibrista, destreggiandosi tra azioni compiute ed azioni possibili, fino a quando non trova un equilibrio tra il possibile ed il desiderabile. Il tempo fugge e non aspetta che i nostri capricci si compiano. In fondo, è sempre tardi e sarebbe sempre tardi, comunque; tra ciò che si desidera e quello che è stato possibile c'è di mezzo il tempo, che corre senza indugio e senza rimorsi. Se il tempo fosse elastico potrebbe essere deformato ed adattato a quello che fa più comodo; il tempo è rigido. Il tempo non è un riferimento esterno: con ciò che si fa lo si scandisce, e passa perché si fa qualcosa. Se non si facesse nulla, il tempo non passerebbe mai. Ci è impossibile non fare niente. Anche dormendo si fa qualcosa, ed il tempo segna il nostro dormire. Così scorre il tempo, come una etichetta appiccicata a quello che si fa. Anche non facendo assolutamente niente, restando immobili e con lo sguardo fisso, anche in questo caso si fa qualcosa; si perde tempo. Lo si lascia fluire e scorrere, come se fosse acqua che cola da una bottiglia rotta. Il tempo non passa per i morti e per coloro che non sono stati ancora concepiti; per costoro il tempo è elemento e non passa, non scorre. Fino a quando ci sarà qualcuno vivo, il tempo non si fermerà.

Gli esseri apparivano ad uno ad uno da sotto la sabbia. Scandivano il tempo, e quando si avvicinavano lo facevano per chiedere conto degli anni passati. Loro, uniformi ed indistinguibili, l'uno accanto all'altro, segnavano i giorni, i mesi, gli anni. E poi giravano vorticosamente, sibilando, per esigere il loro pedaggio. Bisogna pagare. Non c'è modo di sfuggire. Anzi, si è già pagato ciascuno di loro non appena esso è sbucato da sotto la sabbia; lo si è pagato, non appena è scorso, con un pegno, con una cambiale. E così le donne che si disperano sulla spiaggia. Anche esse pagate con il sangue. E quando tutte fossero sparite, inghiottite dal mare, allora si sarebbe compiuto il tempo e la morte sarebbe giunta ad estinguere tutti i debiti e tutti i crediti. Questo era il sogno di Andrea. Ave-

Il sigillo rosso

va a che fare con il tempo; il tempo che gli sfuggiva, perché non poteva vivere la sua vita e stava sprecando quello che gli era stato destinato. Questo era il pensiero ricorrente e l'ossessione di Andrea: che stesse perdendo tempo e che stesse sciupando la sua vita. Il tempo lo dilaniava e lo rendeva schiavo, gli strappava via la vita e gliela riduceva in brandelli. E le donne sulla spiaggia erano tutte le occasioni perdute, tutti i momenti che aveva perso indugiando per paura o perché non aveva potuto o saputo tenere il passo con la sua Emozione; ed erano ormai lontane ed irraggiungibili. Solo la morte avrebbe potuto renderne conto. La morte, che sommerge tutto nell'oblio. Un oblio che ribolle per gli occhi di coloro che sono ancora vivi e possono vederlo. Tutto si perde in quel mare, tutto.

Andrea intanto conduceva la sua vita di sempre. Ormai la necessità era diventata abitudine. Una abitudine fredda ed indifferente a tutto ciò che accadeva. La forzata temperanza sembrava che lo avesse trasformato in un lavoratore modello; il perfetto impiegato. Non dava problemi a nessuno, svolgeva il suo lavoro diligentemente e senza lamentarsi. Era quasi diventato un automa. La sua vita era segnata da un solo evento che avesse peso: il lavoro. Fuori dal lavoro c'era la monotonia della sua camera e delle strade intorno all'isolato dove abitava. Niente altro. Viveva dentro la sua anima. Quello che non poteva fare fuori, attraverso i suoi simili, lo faceva dentro di sé, nella sua anima. Lì nessuno poteva rincorrerlo, è vero; ma, nello stesso tempo, quello che faceva dentro la sua anima aveva un sapore sbiadito e scialbo; niente, in confronto al sapore che aveva sentito nella realtà. Ricordava. E viveva di ricordi. Aurora era stata la sua prima vittima; Sara la sua ultima. Tra loro due c'era stata una trafila di altri sette sventurati che avevano incrociato la loro strada con la sua. Due di essi erano uomini; poco più che ragazzi, si erano spenti tra le mani di Andrea Leiden senza che nessuno avesse mai potuto sapere che fine avevano fatto. Andrea ricordava tutto perfettamente. Non aveva dimenticato un solo dettaglio di tutte le sue imprese, durate per sei anni e compiute prima che la legge avesse potuto mettere le mani su di lui. Era stato scaltro ed abile, fino a quando non commise l'errore di lasciare in vita Sara. Chi sa che cosa sarebbe accaduto se non l'avesse lasciata vivere. Sarebbe stato forse ancora libero di fare ciò che desiderava, senza che nessuno conoscesse e sapesse chi fosse lui realmente? Ormai non lo interessavano più neanche queste ipotesi. Faceva sempre più raramente ipotesi; si era abbandonato completamente alla realtà. Non lo interessava niente altro. Pensava a vivere come poteva, vi-

gile ed attento a non commettere errori che lo potessero consegnare definitivamente nelle mani della legge. Ed anche in questo era scaltro ed abile. Nessuno avrebbe più potuto metterlo in trappola; era ormai deciso e determinato a trascorrere tutta la sua vita nell'ombra, attento a stare il più lontano possibile dai guai. Aveva ormai passato la fase critica della sofferenza che gli dava dover vivere come ora viveva; ormai non lo interessava più nulla ed aveva imparato a convivere con la sofferenza che gli dava il non poter fare ciò che più bramava. Era passato tanto tempo dall'ultima volta in cui si era potuto abbandonare alla sua orribile fame. Gli sembrava che il tempo scorresse lentamente. Ma il tempo scorre secondo il capriccio ed il sentimento di ciascuno. Se il tempo scorreva lentamente per Andrea, era segno che lui si annoiava, niente altro. Niente altro che questo. I lunghi, interminabili pomeriggi passati sul letto a contemplare il soffitto non lo potevano certo aiutare ad avere una cognizione del tempo congrua ed obiettiva; il tempo era diventato il suo peggior nemico. Esso conciliava perfettamente il suo ricordare e, con ciò, la sofferenza doppia che il ricordo gli dava. Quello che aveva fatto pesava doppiamente sulla sua coscienza perché era la causa per cui era stato perseguito ed era ora costretto ad una vita sospesa e costituiva, nello stesso tempo, il motivo dominante della sua cupa e delirante nostalgia. E tutto questo a causa del tempo che scorreva lentamente e segnava con puntiglio ogni attimo della sua vita abbandonata al ricordo ed alla memoria. Era esattamente come se fosse stato in prigione: il tempo lo assediava e lo costringeva ancora una volta, nonostante ora fosse libero. Non importava che lui fosse in libertà, il tempo lo assediava comunque. Aspettava ogni giorno con ansia che giungesse l'ora per andare a lavorare; mentre era al lavoro il tempo passava rapidamente, e rapidamente lui si ritrovava nella sua camera a pensare e ripensare ancora una volta ciò che aveva pensato mille e mille volte.

Non riesco mai a sbrigare le mie commissioni. Le giornate sono troppo corte per me. Forse dovrei lavorare di meno. Il lavoro mi assorbe troppo. Forse dovrei chiedere qualche giorno di ferie per correre dietro alle mie faccende con più calma e tranquillità. Forse. Il tempo non mi basta mai. Sto facendo troppe cose contemporaneamente. Dovrei rinunciare a qualcosa. Era da tanto tempo che non mi sentivo così pressata. Sembra che le giornate si accorcino con il passare del tempo. Non sono mai stata meglio in tutta la mia vita. Mi sento bene. Non sono affatto stanca o affaticata. Solo, non

Il sigillo rosso

riesco mai a trovare il tempo per fare tutto quello che vorrei. Ormai siamo in pieno autunno. Tra poco sarà Natale. Ci sarà molto più lavoro da sbrigare. Il tempo è abbastanza mite, non fa molto freddo. Beh ... vedremo, vedremo. Tra poche settimane finirà il millennio. Ci saranno festeggiamenti speciali quest'anno per il capodanno. Non voglio perdermi niente. Chi sa quanta gente ci sarà a Times Square ad attendere il nuovo anno? Comunque, io non mancherò di sicuro. Voglio esserci quest'anno. Voglio festeggiare come si deve l'inizio del millennio.

Domani sarà una giornata molto intensa. Farei bene ad andare a dormire. Il tempo scorre veloce, comunque il lavoro da sbrigare è sempre tanto, ed è faticoso. Ci sono troppi turisti in questa città. Per gran parte New York vive anche di turismo. Me ne sono accorta lavorando nello studio fotografico. Per rendersene conto è sufficiente osservare quanti negozi di souvenir e di elettronica di consumo ci sono solo a Manhattan. Tantissimi. Anche troppi. Meglio così. Ho il tempo giusto per andare a mangiare qualcosa prima di coricarmi. La pizzeria all'angolo andrà benissimo.

Sara cenò nella prima pizzeria che incontrò. Fu una cena breve e frugale. Ritornò a casa rapidamente e si mise a dormire. Il giorno seguente la attendeva una giornata di intensissimo lavoro. Dormì un sonno profondo e ristoratore. Quando si alzò, il mattino seguente, si sentiva riposata e fresca. Stava preparandosi per uscire di casa quando un pensiero fugace le attraversò la mente. Fu come un fulmine. Aveva intravisto qualcosa attraverso la finestra, con la coda dell'occhio. Era stupita. Non era possibile. Sicuramente aveva visto male. Si avvicinò alla finestra e spostò la tenda, per osservare meglio. La strada era deserta. Non passavano neanche automobili. Poteva giurare di aver visto qualcosa di familiare; qualcosa che aveva suscitato in lei il pensiero che l'aveva colta di sorpresa. Restò alla finestra per qualche istante, come per sincerarsi di aver guardato bene; voleva togliersi ogni dubbio. Niente. Per strada non c'era nessuno. Forse era stato un brutto scherzo che le aveva giocato la sua immaginazione. Dopo aver indugiato ancora un po' alla finestra, si convinse infine. Finì di vestirsi ed uscì di casa. Era ancora troppo presto. Per strada c'erano solo le persone che dovevano aprire il loro negozio; la città era ancora assopita. Ad un certo punto ebbe la sensazione che qualcuno la seguisse. Si girò di scatto. Non c'era nessuno. Una leggera inquietudine si era intanto insinuata nella sua coscienza. Cominciava a dubitare: aveva visto bene?

Era possibile che la sua immaginazione le avesse giocato un tale tiro? Non sapeva che cosa pensare. Giunse alla fermata dell'autobus e si mise ad attendere. L'autobus tardava. Sara cominciava a diventare ansiosa. Non sapeva cosa fare; non sapeva se attendere l'autobus o se camminare fino alla fermata successiva. L'inquietudine cresceva nel suo animo. Aspettava, ma l'autobus non arrivava. Improvvisamente, un senso di smarrimento la fece vacillare. L'inquietudine e l'ansia la presero alla gola. Si sentiva soffocare. Non riusciva quasi più a respirare. Faceva fatica a stare in piedi. Per non cadere si aggrappò al palo che reggeva la tabella che indicava la linea dell'autobus. Fu un attimo di panico. Si sentì in preda alle vertigini e quasi svenne. Poi, improvvisamente, si riebbe, con la stessa rapidità con cui era stata sopraffatta dall'emozione. Si sentiva ancora intontita, ma il panico era passato, e con esso anche la sensazione di vertigine. Nel frattempo l'autobus era arrivato. Ci salì ancora scossa. Fece lo stesso percorso che faceva abitualmente per andare a lavoro. Fu una pessima giornata. Non riusciva a concentrarsi, ed un terribile mal di testa la torturò per tutto il tempo, fino a quando non ritorno a casa ed ebbe modo, finalmente, di sdraiarsi e chiudere gli occhi. Cadde in un dormiveglia agitato.

Possibile che si fosse sbagliata? No. Non era possibile. Aveva visto bene. Era successo tutto così rapidamente che lei non aveva avuto neanche il tempo di reagire razionalmente. Fu un istante. Un istante in cui la sua mente tentò di capire cosa fosse successo, quando già il suo istinto le aveva prospettato chiaramente la situazione; ma cosa significava quello che aveva visto attraverso la finestra? Lo aveva visto veramente? Non poteva dirsi sicura; era stata una fortissima sensazione di fastidio, un pensiero che durò un attimo, giusto il tempo che le servì per rendersi conto di cosa stava accadendo e poi tutto svanì. Possibile che Andrea Leiden fosse riuscito a trovarla? Possibile che lui sapesse dove lei abitava? Forse era stata la sua immaginazione a giocare un tiro mancino. Eppure lei era certa che quello che aveva intravisto attraverso la finestra fosse Andrea. E se fosse stato veramente lui il tizio che la aveva osservata attraverso la finestra, come era riuscito ad ottenere il suo indirizzo? Non sapeva più che cosa fare o pensare. Avrebbe potuto chiamare la polizia. Ma che cosa avrebbe potuto ottenere. E poi, non era neanche completamente sicura che quello che aveva visto non fosse altro che frutto della sua immaginazione. Si era abituata a non pensarci più. Dall'ultima volta in cui gli aveva parlato, si era quasi dimenticata di lui. Gli aveva dato l'impressione che ormai non dovesse avere più nulla da temere da lui. Ma era vero? Si era

Il sigillo rosso

veramente liberata di lui per sempre? Cosa aveva visto in realtà attraverso la finestra? Una figura maschile immobile, intenta ad osservare; e chi sa che cosa stava osservando poi? Perché avrebbe dovuto osservare proprio lei? E poi, era tale la distanza che sicuramente non avrebbe potuto vedere nulla all'interno della camera, attraverso una finestra quasi interamente coperta da una tenda. Forse, era stata proprio l'immaginazione di Sara a costruire chissà quale trama da un evento in sé banale e completamente estraneo alla sua vita. Comunque, quello che era accaduto dimostrava come, nonostante il passare del tempo, Sara non si fosse ancora liberata del tutto dal ricordo, ed ancora Andrea Leiden pesava nella sua vita. In un modo o nell'altro la partita non era ancora chiusa.

Nel ricordo il tempo si dilata. Le vicende che ci hanno segnato in profondità non sbiadiscono mai, anzi, con il passare del tempo, si arricchiscono di dettagli e sfumature che non si erano notati prima, quando si era realmente vissuto ciò che poi diventò ricordo. Gli eventi più importanti della nostra vita si dilatano fino ad occupare tutta la nostra mente; uno o due di tali ricordi prendono il sopravvento sugli altri e restano sempre in primo piano, indipendentemente dal tempo che scorre; non si dimenticano mai; diventano parte della nostra coscienza e segnano la nostra vita irrimediabilmente.

Sara si destò dal suo dormiveglia agitato. Si stropicciò gli occhi per qualche istante, poi si stiracchiò. Indugiò ancora per qualche attimo poi si alzò con decisione. Si avvicinò alla finestra e scostò la tende per guardare fuori. Era buio. La strada era fiocamente illuminata dalla luce artificiale: si poteva vedere ben poco. Voleva uscire di casa. Voleva fare due passi prima di mettersi a dormire. Non avrebbe cenato, si sentiva costipata. Si spogliò. Fece una breve doccia e si rivestì per uscire. Non era tranquilla. Quello che era successo nella mattinata pesava ancora sulla sua coscienza. Il marciapiede non era affollato e lei poteva camminare agevolmente. Non poté fare a meno di girarsi un paio di volte per guardarsi alle spalle. Temeva che qualcuno la seguisse; nessuno la seguiva. Le poche persone che lei incontrava per la strada erano tutte intente alle loro faccende e non davano alcuna impressione di essere particolarmente interessati a lei. Giunse fino alla novantaseiesima strada, poi si rimise sui suoi passi per tornare a casa. Ora camminava tranquillamente; l'ansia e l'agitazione avevano lasciato il posto ad una leggera malinconia. Camminava completamente assorbita dal suo fantasticare. Ricordava i giorni che aveva trascorso insieme alla sua cara nonna; erano ormai passati dodici anni da quando lei era morta. Sara si sentì sola come non mai dopo la morte della non-

na. All'epoca lei aveva trovato da poco un lavoro come segreteria in una agenzia di viaggi, a Manhattan. Era stata molto fortunata a trovare un simile impiego; lei era molto brava ed era una impiegata solerte e puntuale. Inoltre era una dattilografa precisa e velocissima. La nonna le aveva lasciato in eredità un pacchetto di azioni di una società molto solida e sicura; avrebbe potuto vivere di rendita senza lavorare. Tuttavia, a lei piaceva lavorare e, soprattutto, non le andava di non far niente della propria vita. Poteva vivere agevolmente del suo lavoro; i soldi in più li avrebbe dedicati a fare qualche viaggio di tanto in tanto.

Tutta la sua infanzia era trascorsa serenamente, grazie all'affetto sincero ed incondizionato che la nonna le aveva dimostrato; la donna aveva fatto del suo meglio per farle sentire il meno possibile la mancanza dei genitori. Così, Sara era cresciuta tra le attenzioni solerti e vigili della nonna che, comunque, non mancava di severità quando era il momento opportuno per mostrare la sua fermezza. Sara amava incondizionatamente la sua nonnina. Fu una perdita irreparabile per lei. Aveva un ricordo bellissimo della sua vita con la nonna; il ricordo non l'avrebbe abbandonata mai, e nel suo ricordo la nonna viveva ancora, nonostante il passare del tempo; a dispetto del passare del tempo, Sara non dimenticava il sorriso compiaciuto della nonna quando lei la accompagnava in Central Park nelle domeniche di luglio, a passeggiare fino a tardi, fino allo stremo delle proprie forze; né poteva dimenticare il suo piglio severo e corrucciato quando lei rientrava a casa più tardi di quanto era stato stabilito tra loro due. Il ricordo era dentro di lei e nessuno avrebbe potuto strapparglielo. Era una ricchezza che Sara custodiva gelosamente e della quale faceva tesoro in ogni circostanza ed in ogni occasione che le capitassero. Accanto al ricordo della nonna, ricordo che non voleva cancellare, c'era il ricordo di Andrea Leiden, e quest'ultimo era un ricordo che non poteva cancellare per quanto si sforzasse; esso ricorreva nei momenti di sconforto, campeggiando imperiosamente nella sua coscienza e facendogli ripercorrere tutta la orribile esperienza che aveva vissuto.

Senza accorgersene, Sara era arrivata a casa; raggiunse la sua camera. Era affaticata e stanca. Si mise a letto senza indugiare oltre.